Le Missioni
dei Servi di Maria

N.3 Maggio-Giugno 2025



Vergine di Aysén

SOMMARIO

3 Editoriale

- La Missione nella Famiglia Servitana: una chiamata universale
  Antonella Aievoli

4 Nuova evangelizzazione

- Privi di libertà: restituire speranza
  Daniela De Robert
- Preghiera: una via per evangelizzare
  Paul M. Addison
- Come apocrifo autobiografico Pietro: servo e apostolo di Gesù
  Luigi M. De Candido

11 Progetti di sviluppo

- Dalla savana mozambicana alla foresta amazzonica
  Jeremias André M. Mugabe
- Dalla parte degli ultimi: la missione di Kisoga
  Laura e Dario Cunial

15 Adozioni

17 Orizzonti servitani

- La questione di interculturalità vissuta in italia: possibilità e impossibilità
  Maurice M. Kisomose
- Nel segno della speranza: Teresilla, una vita al servizio della riconciliazione
  Maria Grazia Comparini smr
- Giappone terra del Sol Levante: un sogno per la Famiglia dei Servi
  Rosanna Marchionni
- La famiglia dei Servi in missione
  Suore dell'Addolorata Serve di Maria di Pisa
- Servi di Maria: una memoria del papa - il papa: una memoria dei servi di Maria

29 Grazie... ai benefattori

In copertina:
"VERGINE DI AYSÉN",
Alvaro Barros, anno 1981.
Il dipinto si trova nella nuova cappella di La Junta
(città all'ingresso settentrionale del Vicariato, nel Sud del Cile, Undicesima Regione).

Álvaro Barros (deceduto) era un antropologo di Santiago e fu chiamato da P. José Fogliatto, Servo di Maria, a sistemare i pezzi del museo che si trovava nel Liceo San Felipe Benicio di Coyhaique, tenuto dai Servi (era l'unico museo di tutta la regione).
Il dipinto riflette elementi della storia e della cultura di Aysén, comprese le vesti di Gesù Bambino. Colpiscono i segni dei chiodi sulle mani e sui piedi di Gesù Bambino (che già annunciano la Croce).
Questa immagine è la più diffusa nella Chiesa di Aysén, anche per la tenerezza che si riflette nel volto della Vergine Maria.

Testo di mons. Luis Infanti de la Mora; traduzione in italiano di Bernardino M. Zanella

Bimestrale di informazione e cultura missionaria dei Servi di Maria - Anno 98° - N. 3 Maggio - Giugno 2025
Autorizzazione del tribunale di Roma n. 382 del 13 Nov. 1981 - Stampa: Cooperativa Tipografica degli Operai, Vicenza.

La Missione nella Famiglia Servitana: una chiamata universale

*Antonella Aievoli**

La missione è il cuore pulsante del Vangelo. Ogni cristiano, attraverso il Battesimo, è chiamato a essere missionario, portando la Buona Novella in ogni angolo della propria vita e nel mondo. Ma cosa significa davvero "missione" nella nostra quotidianità? Essere missionari non si riduce a un'azione geografica o a un atto di partenza verso terre lontane. È prima di tutto una risposta all'amore di Dio, un cammino di testimonianza, vissuto nel silenzio delle piccole scelte quotidiane e nella disponibilità a servire gli altri con generosità.

Oggi, più che mai, i missionari sono chiamati a incarnare la misericordia, a essere costruttori di pace e operatori di giustizia, ispirati dal carisma dei Sette Santi Fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria.

Nella Famiglia Servitana, la missione prende una sfumatura particolare: è radicata nel servizio, ispirato dal modello di Maria ai piedi della Croce. I Servi e le Serve di Maria Secolari sono chiamati a incarnare l'atteggiamento di Maria, donna di fede e di ascolto, che si dona totalmente al progetto di Dio. Essere missionari oggi, nella Famiglia Servitana, significa vivere una missionarietà di prossimità, di presenza accogliente, nella propria famiglia, nelle comunità, nelle periferie esistenziali.

I missionari e le missionarie servitani non sono solo coloro che viaggiano in luoghi lontani, ma uomini e donne che, con il cuore aperto e le mani pronte al servizio, seminano speranza ovunque si trovino. La missione è essere segno dell'amore di Cristo nel mondo, rispondere ai bisogni dei fratelli e delle sorelle con compassione e solidarietà. Oggi, più che mai, i missionari sono chiamati a incarnare la misericordia, a essere costruttori di pace e operatori di giustizia, ispirati dal carisma dei Sette Santi Fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria.

La missione nella Famiglia Servitana è un impegno che coinvolge tutta la vita: dalla preghiera alla carità, dal dialogo alla presenza. È un cammino di fede condivisa, dove ogni gesto di amore diventa un riflesso dell'incontro con Cristo. Ognuno di noi, secolare o religioso, può essere testimone del Vangelo, missionario dell'amore di Dio, accogliendo gli altri e donando sé stesso con umiltà e fiducia, proprio come Maria.

**Priora nazionale della Fraternità Secolare dei Servi di Maria*

- SEGNI DI SPERANZA -

Privi di libertà: restituire speranza

*Daniela De Robert**

Restituire speranza; aiutare le persone a recuperare fiducia in sé; attivare percorsi di reinserimento nella comunità. Sono le tre richieste riferite alle persone detenute che il papa Francesco rivolge ai governi nella bolla di indizione del giubileo 2025. Speranza, fiducia e reinserimento. Tre parole chiave che mai come in questi tempi interpellano la società intera e la comunità cristiana. Tre parole che faticano a trovare spazio nelle carceri italiane dalle quali, al contrario, emerge un grido disperato di aiuto: a metà luglio le persone che si erano tolte la vita in carcere erano 57. Altre due persone erano morte per le conseguenze di uno sciopero della fame e della sete, sempre mentre erano affidate alla custodia dello Stato. Numeri impressionanti. Mai così alti, neanche nel 2022 quando si è registrato il picco di suicidi in carcere con un totale di 36 morti a luglio e di 85 a fine dicembre.

Vite che si consumano giovanissime (6 avevano meno di 25 anni), ma anche in età avanzata (aveva 83 anni l'uomo che i primi di luglio si è ucciso a Potenza) e la cui età media è di 40 anni. Vite disperate di chi pensa che l'ingresso in carcere sia una via senza ritorno, un buco nero dal quale non si esce, una condanna a vita anche quando la pena è finita. Perché il marchio del carcere resta appiccicato addosso, indelebile e feroce e rende la vita anche da libero se possibile ancora più difficile.

Sono oltre 61 mila le persone ristrette nei 190 istituti penitenziari (oggi scesi a 189 perché il carcere femminile di Pozzuoli è stato sgomberato a seguito del terremoto); 61.480 per l'esattezza alla data del 30 giugno 2024, stipate in 51.234 posti teorici che si traducono in poco più di 45.000 reali. La prima conseguenza sono spazi affollati con stanze di pernottamento (così la norma chiama le celle) multiple, con cinque, sei, dieci e anche quattordici letti (qualche volta c'è la branda aggiuntiva che di giorno è posizionata sotto a un letto, altre volte c'è semplicemente un materasso appoggiato per terra); spazi di socialità (così si chiamano le sale comuni nelle sezioni) inadeguati per il numero di detenuti presenti che non consentono a tutti di permanere fuori dalla propria stanza perché troppo piccoli per contenerli tutti; cortili per il passeggio nei quali non è possibile alcuna attività sportiva essendo dei cubi di cemento a cielo aperto, spesso coperti da una rete, nei quali si può a malapena camminare avanti e indietro. Ad aggravare tali condizioni è la temperatura altissima dell'estate.

In tre anni e mezzo la popolazione detenuta è aumentata di oltre 7.000 unità, passando dalle 54.196 presenze del 31 dicembre 2021 alle attuali. Numeri in crescita costante, con un aumento degli ingressi dalla libertà di oltre il 13% rispetto a giugno del 2023 e di quasi il 21% rispetto allo stesso periodo del 2022. Numeri che si avvicinano pericolosamente al livello per cui nel 2013 l'Italia fu condannata per trattamenti inumani e degradanti dalla Corte Europea dei diritti dell'uomo per le condizioni delle sue carceri, con la cosiddetta sentenza Torreggiani.

Eppure, tra le 45.701 persone detenute condannate in via definitiva (le altre sono in custodia cautelare), ve ne sono quasi diecimila che hanno una condanna inferiore a tre anni (per l'esattezza, 1.530 hanno una pena inferiore a un anno, 2.963 tra uno e due anni e 4.924 fra tre e quattro anni); si trovano cioè in una situazione in cui avrebbero

potuto accedere direttamente a una misura alternativa al carcere. La loro presenza dentro gli Istituti ci parla della loro minorità che si manifesta con l'assenza degli stessi strumenti di comprensione di tale possibilità, di un sostegno legale effettivo, di una rete sociale di supporto. Diecimila persone detenute a cui il carcere certamente non può dare nulla se non imprimere sulla loro vita il marchio indelebile di ex detenuto. Persone per le quali la finalità rieducativa della pena affermata dalla Costituzione rimane una mera enunciazione che non trova alcuna applicazione reale: troppo breve il tempo della pena perché la complessa

Restituire speranza; aiutare le persone a recuperare fiducia in sé; attivare percorsi di reinserimento nella comunità.

macchina del carcere riesca anche solo a conoscere la persona, prima ancora che a comprenderne i bisogni e a elaborare un progetto in vista di un ritorno positivo nella società. La loro detenzione si riduce così a un tempo di vita sottratto alla normalità, spesso destinato a ripetersi in maniera intermittente, attivando o alimentando un percorso al ribasso, senza una prospettiva positiva.

La loro presenza in carcere ci parla anche dell'assenza del fuori, della società civile e delle istituzioni distratte o troppo prese a cercare nemici veri o presunti per vedere e intercettare le difficoltà in tempo utile per evitare che finiscano nelle maglie del diritto penale, che dovrebbe al contrario intervenire solo laddove altre modalità di intervento abbiano fallito. Sono vite e morti che interpellano con forza la società politica chiamata ad affrontare una emergenza che rischia di diventare una tragedia, che richiedono il coraggio di guardare ai fatti senza ideologie e di cercare soluzioni immediate e di lungo termine. Risposte che non arrivano dal recente timido decreto-legge chiamato "Carcere sicuro". Non è chiaro poi a chi o a cosa faccia riferimento quell'aggettivo sicuro. Certo non alle vite ristrette, le cui condizioni materiali ben poco hanno a che fare con la dignità cui ha diritto ogni persona, diritto che nessun muro può cancellare. Le proteste di questi giorni, scatenate dalle morti e dalle difficili condizioni di vita ne sono un campanello evidente. Così come lo sono i sei suicidi tra il personale di polizia penitenziaria. Le drammatiche condizioni di vita dei detenuti, infatti, sono altrettanto drammatiche condizioni di lavoro per chi vi opera. Dunque, il carcere oggi è un luogo affollato in cui troppo spesso il tempo scorre inutilmente vuoto, privo di attività e di significato. Quelle otto ore che le norme nazionale e sovranazionale indicano come il minimo da trascorrere fuori dalle celle per svolgere attività significative, si traducono in molti Istituti in qualche ora di 'passeggio' negli angusti cortili delle sezioni o negli spazi di socialità. Il carcere diventa allora il contenitore di un tempo vuoto, inutilmente sottratto alla vita, che non offre alcuna prospettiva a chi vi entra se non quella di far scorrere quei giorni, quei mesi, quegli anni.



L'appello del papa a restituire speranza, aiutare le persone a recuperare fiducia in sé e ad attivare percorsi di reinserimento nella comunità non vale solo per i governi, ma interpella ognuno di noi. Ci richiama a farci carico delle persone che stanno scontando una pena, a recuperare la coscienza che il mondo oltre il muro è una parte del nostro mondo. Che oltre il muro vivono persone temporaneamente separate dalla comunità in vista di un loro ritorno positivo in essa. Che tutti noi siamo chiamati a partecipare all'opera di rieducazione di chi ha sbagliato, come dice espressamente l'articolo 17 dell'ordinamento penitenziario, la legge

che regola l'esecuzione della pena. Quell'appello per i cristiani è un appello a essere segno tangibile di speranza per tanti fratelli e sorelle che vivono in condizioni di disagio, come le persone detenute che -come si legge nella bolla- "privi della libertà, sperimentano ogni giorno, oltre alla durezza della reclusione, il vuoto affettivo, le restrizioni imposte e, in non pochi casi, la mancanza di rispetto".

È un appello che troviamo nello stesso Vangelo che fa del visitare i carcerati una discriminante nel giudizio finale. E visitare i carcerati non vuol dire solo letteralmente entrare in carcere per incontrare le persone detenute, come fanno migliaia di volontari. Vuol dire fare spazio a loro nei nostri pensieri, nelle nostre città, nelle nostre comunità, nelle parrocchie, accogliere e sostenere le loro famiglie, pregare per loro e con loro, vuol dire sospendere il giudizio per offrire una comunità che cammina con loro, aperta all'accoglienza. Visitare i carcerati vuol dire, come scrive l'autore della lettera agli Ebrei, ricordarsi di loro, come se fossimo loro compagni di carcere, condividendone, cioè, dolori e gioie, angosce e speranze, responsabilità nei confronti del male e l'impegno per spezzare la catena che ci tiene legati a esso.

** Giornalista Rai, volontaria in carcere da molti anni e per otto anni parte dell'ufficio del Garante Nazionale delle persone private della libertà (redazione: 22 luglio 2024).*



Santa Maria, madre di Gesù, incarcerato nel pretorio e nel palazzo dei giudici, processato e condannato alla croce: bussa alle porte delle carceri, metti accanto ad ognuno degli inquilini un segno della tua compassione ascoltando le loro voci.

Ho sprecato le mie risorse nell'organizzazione criminale comandata dal codice disonorevole della prepotenza: Maria, donna della grande mitezza, ti chiedo la grazia del coraggio nel dissociarmi e dell'umiltà nel chiedere accoglienza in una fratérnita operatrice di giustizia.

Ho rubato senza guardare in faccia chi danneggiavo, intento a studiare giustificazioni e strategie perché il furto riuscisse: santa Maria, signora lieta nella povertà, ti chiedo la grazia di saper mettere a disposizione me stesso sfruttando possibilità di restituzioni e di collaborazioni.

Ho ucciso il futuro della persona umana impadronitomi con cattiveria della sua vita: santa Maria, madre di tutti i mortali, ti chiedo la grazia di spendere i miei giorni nella protezione inerme delle creature viventi.

Ho profanato la persona dei piccoli indifesi tradendo la mia dignità e guastando la loro purità:

santa Maria vergine tutela delle innocenze, ti chiedo la grazia che io non seppellisca il rimorso custode del mio ravvedimento e della loro sacra innocenza.

Ho violato la libertà della donna usurpando l'intimidita sua intimità: santa Maria, madonna avvolta di amabilità, ti chiedo la grazia di raccontare miei sogni di pulite tenerezze, gioia per me e liberazione da paure per altri.

Tutti siamo rei e pure reietti, ospiti di queste dolorose prigionie: santa Maria, converti le menti di quanti fuori di queste muraglie ci maledicono e ci negano perfino briciole di umanità e umanità noi mendichiamo.

LDC

Preghiera: una via per evangelizzare

Paul M. Addison



Fin da quando avevo appena 13 anni sono stato affascinato dalla Liturgia, in particolare dalla celebrazione quotidiana della santa Messa. Oltre alla "Preghiera di Ascolto" con la Parola di Dio, vi si trovano tante preghiere rivolte a Dio. Nella liturgia romana queste sono ricche di contenuto, ma insieme fortemente concise nella forma. Il mio amore inglese per la concisione anglosassone si diletta nella ricca brevità delle preghiere liturgiche romane. Dopo lungo e meraviglioso insegnamento da fra Corrado Berti e fra Ermanno Toniolo, e soprattutto di fra Ignazio Calabuig, sono entrato a far parte della Commissione Liturgia Internazionale dell'Ordine dei Servi di Maria (CLIOS). Nel periodo del dopo-Concilio (Vaticano II) abbiamo lavorato per anni alla composizione di liturgie e preghiere per l'Ordine dei Servi. Ho perfino composto anche alcuni inni poetici per la versione inglese della Liturgia dell'Ordine.

La composizione delle preghiere deve farsi in vista dell'uso pubblico, con un senso poetico del ritmo, dell'assonanza, della metrica e della forma. Anzi, è necessario provare le formule di preghiere a viva voce, per capire e sentire il suono della preghiera. Un grande fondamento per questo viene dalla predicazione della Parola di Dio alla gente in chiesa. Bisogna usare frasi non troppo lunghe, non troppo corte, non troppo complicate, non troppo superficiali... Una buona spiritualità cristiana usa necessariamente l'espressione di sostantivi astratti, singole parole che catturano valori spirituali profondi come "giustizia", "integrità", "bontà". Tuttavia, la comunità cristiana in preghiera deve assomigliare ai bambini piccoli, non usando molti sostantivi e idee astratte, ma rimanendo semplici e chiari.

La liturgia inoltre ha delle buone regole per la preghiera. Per esempio, le preghiere bisogna rivolgerle generalmente a Dio Padre, attraverso il Figlio Gesù, nello Spirito Santo. La formula della preghiera si apre sempre con la lode a Dio e qualche motivo per lodarlo (in latino, "Deus qui..."). La composizione della preghiera deve ricordare le diverse forme di preghiera, insieme alla "Preghiera di Ascolto", e cioè lode, ringraziamento, scusa-pentimento e richiesta. Naturalmente le preghiere possono essere rivolte ad altri, in particolare a Gesù Figlio e anche alla Beata Vergine Maria, ma la maggior parte delle preghiere sarà rivolta al Padre.

La composizione autentica delle preghiere richiede che lo scrittore sia veramente una "persona di preghiera", e una persona di fede che espri-

me la fede con parole utili, ma ricordando sempre con umiltà che "lo Spirito esprime la nostra preghiera con parole indescrivibili". Lo scrittore deve immaginare di essere in mezzo a un gruppo di persone fedeli, intendendo che le sue parole siano per aiutare quelle persone ad elevare i loro cuori in preghiera, che si tratti di lode o ringraziamento, scusa o richiesta.

Ricordo di aver guidato le *Via Crucis* con un gruppo di fedeli nella nostra parrocchia a Manchester con preghiere spontanee a Gesù ad ogni Stazione. L'ispirazione mi è giunta con facilità e potenza. Così, la settimana successiva ho fatto lo stesso, con un registratore tascabile per afferrare le preghiere da scrivere per un uso futuro. Quelle preghiere sono ancora in uso e utili per molte persone.

Lascio come estratto da quella Via Crucis la preghiera nella quarta Stazione: *Gesù incontra la sua Santa Madre*.

Signore Gesù tanto amabile, la tua madre Ti ha apportato alla nostra umanità per opera potente dello Spirito Santo. E Tu hai voluto che lei, fedele discepola, Ti fosse vicina nella Tua sofferenza. Per l'incontro con la madre sulla Via del Calvario aiutaci a riconoscere e godere la Tua prossimità al noi nella nostra umanità, così sollecitandoci di avvicinarci a Te, Figlio Divino di Dio, nella Tua sofferenze e nella Tua gloria. La Tua Santa Madre interceda per noi sempre e ci mostri la via per seguire i Tuoi passi. Ti ringraziamo e Ti diamo onore, con il Padre e lo Spirito Santo, dicendo: Gloria al Padre…

Evangelizzazione significa diffondere la Buona Novella del Vangelo al mondo intorno. Ciò può avvenire tramite azioni, esempi, testimonianze o parole. Le parole possono essere scritte, come le Sacre Scritture, o sotto forma di preghiere accettate dalla comunità. È sempre un enorme privilegio comporre preghiere per gruppi ecclesiali comunitari, o addirittura per la Chiesa intera e internazionale. Attraverso la liturgia pubblica, queste preghiere raggiungono innumerevoli persone, offrendo loro "Buona Novella", ispirazione, promemoria di fede e incoraggiamento a crescere nella fede. Sono preghiere che vengono celebrate, persino recitate in comune, edificando la comunità di fede come Corpo vivente di Cristo. La comunità è in grado di esprimersi nella meravigliosa gamma di preghiere, lodando, ringraziando, chiedendo perdono e rivolgendo richieste a Dio. Il compositore di preghiere avrà attinto poeticamente alle Sacre Scritture nella formulazione delle preghiere, instaurando così un dialogo con Dio e prestando la dovuta attenzione alla "Preghiera di ascolto" della Parola divina.

Nella mia vita, fin dall'adolescenza, mi sono unito alla Preghiera delle Ore (chiamata Ufficio Divino) ogni giorno, con le meravigliose preghiere dei Salmi. Anche con le tipiche ripetizioni ebraiche, i salmi rappresentano una poesia meravigliosa, con umanità, semplicità, immediatezza, profonda emozione e fede. Non solo i Salmi, ma tutta la Sacra Scrittura dovrebbe trovare eco nella composizione di preghiere per la comunità cristiana. Tali preghiere aiuteranno la comunità a raggiungere nuove persone attraverso un'evangelizzazione autentica, presentando la Buona Novella di Gesù Cristo come profonda, bella, ispiratrice e deliziosa.

Per la Via Matris -la pia devozione tipica di noi Servi di Maria- ho composto una preghiera alla Santa Madre, riferita al secondo dolore: *La fuga in Egitto*. Fugge in Egitto perché Erode sta cercando il Bambino per ucciderlo (*Matteo* 2,13). È progettata per essere pregata ad alta voce dall'intera assemblea orante.

Santa Maria: come tu hai ricevuto l'invito a partecipare alla gioia della natività di Cristo, così, attraverso tanta oppressione e violenza sei stata chiamata a partecipare all'umiliazione del Signore. Ci inchiniamo davanti al tuo coraggio, O Vergine Maria, perché sei rimasta senza casa, subendo la persecuzione nella tua associazione fedele a Cristo. I nemici della verità, che nel passato esiliarono il patriarca Giuseppe come pure il giusto Re Davide, ora si sono infuriati con violenza contro l'umile Messia. Prega per noi perché diventiamo forti nella Verità, e compassionevoli in mezzo ad ogni conflitto.

- COME APOCRIFO AUTOBIOGRAFICO -

Pietro: servo e apostolo di Gesù

Luigi M. De Candido

Sono *Simone* in famiglia e società, *Cefa* a tu per tu con Gesù, *Pietro* fra i suoi discepoli. Furono quasi avventurosi gli inizi della mia vocazione. "Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore". Gesù aveva appena terminato di parlare alla folla dalla prua della mia barca, tornata vuota all'ormeggio dopo una notte di estenuante fatica. Ingiunse, quasi: "tornate sul lago e gettate le reti". Solo per fiducia, ma non nego un po' controvoglia, salpai e presi una quantità di pesci tanto che affondavo se non mi avessero soccorso i compagni. Facevamo parte della abbastanza florida azienda ittica a gestione familiare: Zaccheo tollerante presidente, i due figli suoi Giacomo e Giovanni, io e mio fratello Andrea. Gesù non perse l'occasione di stupirci: "venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini". Ci disse. E noi subito lasciate barche reti lavoro lo seguimmo. Ma non subito abbandonammo famiglie e azienda. Irrealistico. Infatti, anch'io tornai a casa mia dove Gesù, che la frequentava, qualche giorno dopo guarì mia suocera febbricitante. Ancora circa tre anni un po' discepoli un po'pescatori, fino ai quaranta giorni in cui il Signore risorto restò tra noi mortali. Una vicenda straordinaria che segnò il nostro futuro. A vero dire, io avevo già incontrato Gesù presentatomi da mio fratello, discepolo del Battista: mi aveva sorpreso la sua parola "Simone: sarai chiamato Cefa". Casa sapeva di me? Cosa voleva da me? "Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa": completò quella figura in risposta alla mia confessione di fede non inventata da me ma ispirata dall'Alto: "tu sei il Cristo figlio del Dio vivente".

Con assiduità seguivo Gesù: anni splendidi che mi hanno preparato ad essere il Pietro -la pietra- ideata dal maestro. Egli ci stimolava pure con gesti e parole audaci. Noi, sballottati sul lago in tempesta che vedevamo atterriti un fantasma avvicinarsi alla barca, ma era lui impassibile: "coraggio, sono io" e proprio me che, che quasi giocando una sfida, mi ero calato in acqua e mi parve di affondare, ovviamente, rimproverò: "uomo di poca fede: perché hai dubitato che io ti afferrassi con le mie mani?" Invece, la mia fede andava aumentando. Una conferma fu la salita al santo monte, invitati dal Signore: lo vedemmo -io, Giacomo e Giovanni- trasfigurato, il volto luminoso come il sole, le sue vesti abbaglianti mentre parlava con Mosè l'uomo della liberazione e con Elia il profeta dello zelo per Dio e noi estasiati abbiamo sentito la voce divina: "ascoltatelo: è il figlio mio amato".

Ci preparavamo al futuro che il maestro via via ci delineava: imparavamo da lui il servizio della misericordia; da lui, il servizio della evangelizzazione. Talvolta non comprendevamo tutte le sue parole: come quell'"io sono il pane di vita che nutre quanti lo mangiano", scandalo per molti che se ne andarono, tanto che io intervenni assicurando un Gesù deluso: "noi restiamo: tu hai parole di vita eterna". Ci preparavamo, noi dodici inviati in missioni -ecco la veracità dell'appellativo apostoli- di casa in casa ad annunciare che il regno di Dio sta arrivando ed ha fretta di radicarsi. Dopo di lui la sua comunità sarebbe stata affidata a noi, non soli perché ci aveva assicurato che sarebbe rimasto con noi sempre e ci avrebbe confermati la presenza dello Spirito santo.

Gesù incaricò me e Giovanni a preparare la pasqua insieme con lui -fu l'ultima- nella casa di un amico con cui si era accordato: il cenacolo, che sarà la nostra primitiva aula ecclesiale. Avrebbe



dovuto essere una sera gioiosa: invece fu avvolta da ombre di mestizia. Il maestro era serio, le sue parole passavano da presagi tristi a esclamazioni incoraggianti; sostava a esemplificare concretezze per ogni discepolo suo che come lui lava i piedi ai fratelli e ama come lui ha amato; presagiva la propria imminente fine, allorché io allarmato proruppi: "darò la mia vita per te", ripetendo quanto dissi al primo suo annuncio della morte e risurrezione, meritando la replica di Gesù: "ragionamenti umani sono i tuoi, non come i miei"; ci offuscava la presenza ambigua di Giuda l'Iscariota, che noi chiamavamo maliziosamente 'traditore', il quale uscì per mettere in atto il suo piano di consegnare il maestro. Cantato l'inno pasquale, noi uscimmo dietro a Gesù che ci portò nel Getsemani: l'ultima volta in cui fummo insieme. Lui preferì restare solo in agonia parlando con il Padre suo, noi assonnati incapaci di vegliare con lui, svegliati dall'irruzione dell'esagerata combriccola inviata per catturarlo. Io ebbi l'impulso di fiera indignazione e mozzai l'orecchio destro di un certo Malco, al che il maestro ingiunse: "rimetti la spada nel fodero": il manifesto contro ogni violenza. E subito dopo tutti in fuga e Gesù trascinato in città a patire l'artefatto processo notturno: solo. Io lo seguii da lontano; entrai nel cortile agevolato da Giovanni conoscente del sommo sacerdote.

Fu il cortile del mio peccato. Due serve alquanto pettegole e un altro tizio insinuante mi sfidavano: "anche tu eri con Gesù il galileo: la tua parlata ti denuncia" e io con male parole a ripetere purtroppo per ben tre volte non lo conosco, non so quel che dici, di chi parli? Interruppe questa finzione il canto del gallo sul far del giorno. Iniziando il mio cammino con Gesù mi ero presentato a lui come 'peccatore', ma si trattava piuttosto di uno sfogo per uno sbaglio in quella fallita operazione di pesca. Alla fine della comunanza con Gesù un vero peccatore mi sono sentito: rinnegavo me stesso, la mia discepolanza con lui, da lui prendevo le distanze. E lui passando scortato mi abbracciò con uno sguardo: vidi nei suoi occhi la misericordia del suo cuore; il mio cuore e gli occhi scoppiarono in pianto amaramente. Gesù stesso guidò la riparazione di siffatto mio peccato: sul lago. Si ripetè la vicenda del mio primo incontro con Gesù: vedemmo il Signore risorto che ci invitava a gustare il pane

farcito di pesce da lui benedetto. A me in disparte per tre volte domandò: "Pietro mi vuoi bene tu più degli altri"? e io tre volte "certo Signore tu lo sai". Ho pensato addolorato: perché insiste a chiedermi lui se lo amo e non toccherebbe a me dichiarargli 'si ti amo'? Voleva che prendessi coscienza che avevo persino negato di conoscerlo e che bisogna essere per primi a dire a lui o a chiunque 'ti amo'. La sua misericordia per me davvero peccatore si completò nella fiducia con le parole sorprendenti: "pasci le mie pecore". Mi consacrava a guidare il suo gregge, la Chiesa.

Dopo la pentecoste. Ma prima era avvenuta la pasqua. Avevamo visto Gesù il giorno della risurrezione. Io e Giovanni eravamo corsi al sepolcro aperto, ma di lui solo i panni funebri s'intravedevano. Lo vedemmo la sera del primo giorno della settimana. Inaspettato, entrò a porte chiuse nel cenacolo: credevamo anche lì l'apparizione di un fantasma, ma ci mostrò le ferite della croce, e ci inviò a dire l'evangelo ad ogni creatura.

La svolta per lasciare tutto avvenne a pentecoste: lo Spirito Santo promesso e donato da Gesù fu il nostro battesimo; fu la consacrazione della Chiesa del Signore. Fu la conferma che io avrei guidato la Chiesa: con la parola dallo Spirito suggerita, con la perseveranza di fratelli e sorelle in cammino. Quella comunità si organizzava con spontaneità, ora ritrovandoci tra noi e altri che si associavano, ora frequentando il tempio, ora annunciando e aiutando, ora gioendo perché avevamo tutto in comune e ora allontanando io stesso deliberate infedeltà, ora sorvegliati e vessati, ora subendo persecuzioni. Finché arrivò Paolo, conquistato da Gesù sulla via di Damasco. Lui, di fatto apostolo come noi, rivoluzionò il nostro perimetro di piccola Chiesa abitabile solo da circoncisi, tutti insieme quel giorno a Gerusalemme con lo Spirito santo aprendo l'evangelizzazione e l'accoglienza alle genti di tutto il mondo. Proprio questo non aveva detto Gesù, affidando alle nostre mani e alla nostra lungimiranza profetica il nostro futuro prima di tornare alla casa del Padre? Io non scelsi un seggio stabile: non meno di altri mi misi in cammino per esortare e attestare la vera grazia di Dio: crescere nella conoscenza e nell'amore del Signore nostro e Salvatore.

Ora sono a Roma: anziano come Gesù mi presagiva, so che presto dovrò lasciare questa mia tenda mortale. Mi accompagna Marco, figlio mio adottivo: sua madre Maria mi accolse in casa la notte in cui per mano celeste fui liberato dal carcere. Anche Paolo è a Roma. Entrambi testimoni della croce su cui Cristo portò i nostri peccati, e della Parola che come spada incide sino all'anima.

Dalla savana mozambicana alla foresta amazzonica

Jeremias André M. Mugabe

Nell'anno 2022 mi hanno destinato alla comunità dei Servi a Sena Madureira in Brasile (la prima comunità dei Servi in Brasile), dove ha vissuto ben oltre 60 anni il servo di Dio fra Paolino M. Baldassarri. La nostra comunità a Sena è composta da tre frati professi solenni, impegnati nella cura pastorale della Parrocchia Nossa Senhora Conceição (l'unica parrocchia a Sena Madureira), con una vasta ed estesa area pastorale, con ben oltre 118 comunità tra la città e le comunità



lungo il fiume. Arrivai a giugno del 2022, l'inizio dell'estate amazzonica, con temperature alte di giorno e basse nella notte (qui abbiamo solo due stagioni: l'inverno con le piogge e l'estate con la siccità). Il mio primo shock è stato questo dell'adattarsi al clima. Qualcuno potrebbe domandarsi: ma anche in Mozambico da dove vieni fa caldo; ed è vero, ma quello mozambicano è un caldo tropicale, mentre questo amazzonico è umido e si avverte di più il caldo.

Il contesto sociale della popolazione di Sena Madureira è relativamente sviluppato dopo quanto affrontato da fra Paolino M. Baldassarri. Le condizioni di vita erano veramente difficili, per cui il nostro confratello si è prodigato per mitigare le sofferenze fisiche e spirituali dei suoi fedeli. Spesso la gente lo ricorda nel suo consultorio parrocchiale mentre curava i suoi malati. Quanti ne ho incontrato che mi testimoniano che si sono consultati con lui. Altri lo ricordano come un pugnace difensore della foresta amazzonica, per la quale non ha avuto il timore di lanciare un grido di angoscia perché si ascoltasse la sua voce e si migliorasse la situazione. Altri lo ricordano come un grande educatore, che si è speso per l'educazione dei giovani, per i quali ha costruito scuole lungo i fiumi perché studiassero. Per i più bisognosi aveva fatto anche scuole per il rinforzo scolare.

Oggi il contesto sociale è cambiato, la città ha condizioni di base migliori da offrire ai suoi cittadini, le scuole per le quale il nostro fratello si è prodigato, oggi sono gestite dal comune; il suo servizio con i malati non si fa più in parrocchia, perché c'è un ospedale in città, tanti centri sanitari e cliniche, sparsi nella città. Il rinforzo scolare non si fa più: coloro che hanno disponibilità economica spesso pagano un insegnante per i figli; soprattutto i poveri sentono il bisogno di queste lezioni che aiutavano tanto davvero.

In merito ai giovani e bambini, quando arrivai rimasi veramente costernato, perché nei miei primi mesi ogni settimana ne moriva uno, a cause delle fazioni, una realtà molto comune da queste parte che cercano di persuadere i giovani e ragazzi, soprattutto poveri, ad entrare nel mondo della vendita delle droghe. I giovani pensano che questo sia un mezzo facile per progredire nella vita e si lasciano trascinare, ma essendo organizzazioni mafiose ne pagano le conseguenze con la loro vita.

Nell'ambito pastorale fra Paolino si è veramente donato per realizzare le *desobriga* lungo i fiumi della città, cioè andare in cerca delle per-



sone per comunicare la gioia del Vangelo. L'estesa parrocchia di Sena ha quattro fiumi: *Iaco, Macauã, Caeté* e *Purus*. Su questi fiumi, fra Paolino faceva le sue *desobriga* che duravano a volte quasi sei mesi; erano per lui un'occasione meravigliosa per contemplare la natura così bella, così ricca, ma soprattutto erano l'occasione per trovare le persone ed animarle nel loro cammino di fede. Come allora, anche oggi, il viaggio sui fiumi è pieno di pericoli; tronchi enormi invadono il fiume e mettono in serio pericolo l'imbarcazione, ma è una esperienza unica ed indimenticabile, perché si passa tra due muri di verde, formati da migliaia di specie di alberi diversi, dalle solenni e monumentali "castanheiras" che raccontano la storia ultra centenaria della foresta; è come tuffarsi in un mondo veramente diverso della città, fatto di silenzio più assoluto, il silenzio misterioso della notte tropicale, interrotto solo dal canto sguaiato del *bacurao* (succiacapre), che pare stracciare il mistero della notte.

Ho avuto anch'io l'opportunità di fare delle *desobriga*, oggi non si fa più in sei mesi ma in quindici giorni, divisi tra i frati, cosi tutti riescono a visitare le comunità riberine. Queste visite sono un momento solenne in cui le comunità ci aspettano per concelebrare l'eucaristia e amministrare gli altri sacramenti. Non si punta sui grandi numeri, ma sulla fede nell'incontro personale e di cuore con persone, famiglie e piccole comunità. Quando il prete visita le comunità riberine una volta all'anno, nella stessa celebrazione si celebra non solo l'eucaristia ma anche gli altri sacramenti, battesimo, cresima e matrimonio e anche la confessione per coloro che ne hanno bisogno. In questa lieta esperienza mi sono ricordato che il compianto fra Silvano Maggiani spesso ci esortava a scuola: dovete conoscere i riti dei sacramenti e poi chiudete i libri e celebrate. Il giorno in cui il prete visita le comunità si chiama giorno santo, tutti non lavorano, aspettano il prete per raccontargli i problemi, i bisogni e con lui celebrare l'eucaristia. In questi giorni di *desobriga* si dorme a volte dove è possibile, veniamo ospitati. Prima di tutto incontriamo il coordinatore di comunità e si definisce un programma a seconda delle necessità, ma prima si manda la programmazione delle visite ed *in locus* si può cambiare qualcosa. L'accoglienza che queste comunità fanno per riceverci è davvero solenne ed indimenticabile. La nostra opera è principalmente la visita alle famiglie e la formazione per battesimi e sacramenti.

Oltre alle comunità riberine, i frati a Sena Madureira nell'ambito pastorale visitano le comunità di strade e *ramais,* anch'esse una volta all'anno, spesso nell'estate, il periodo in cui si possono fare le visite poiché non piove.

Secondo me, la grande sfida per la nostra azione missionaria a Sena Madureira sono le strade e le distanze tra una comunità e l'altra. Qui ci sono zone che non si possono raggiungere via terra ma solo con un *barco* o con un *quad*. Una volta all'anno i coordinatori delle comunità vengono in città per la formazione catechetica, un momento veramente importante per il loro aggiornamento spirituale. Quante storie si potrebbero incontrare e raccontare in queste terre, in cui il Vangelo si vive lungo i fiumi, le strade e *ramais*.

Dalla parte degli ultimi: la missione di Kisoga

Laura e Dario Cunial





Abbiamo avuto la grazia di visitare la missione delle Suore Mantellate a Kisoga, in Uganda. È difficile descrivere a parole l'intensità dell'esperienza vissuta: ciò che abbiamo visto e toccato con mano è una testimonianza viva del Vangelo messo in pratica ogni giorno, tra i più poveri e dimenticati.

La missione lavora infatti con gli emarginati, le famiglie più fragili, le giovani donne senza opportunità, i malati spesso privi di accesso alle cure. Le suore, con un amore concreto e instancabile, offrono servizi fondamentali: una clinica e un reparto maternità, dove le donne possono partorire in sicurezza e i malati vengono accolti con dignità; una famacia, che fornisce medicinali essenziali; e una sartoria, dove numerose ragazze imparano un mestiere e riconquistano la speranza di un futuro diverso.

Durante la nostra visita, abbiamo potuto vedere anche il grande sogno che sta diventando realtà: la costruzione di una nuova scuola professionale destinata a ragazze e ragazzi che hanno completato la scuola dell'obbligo. Una scuola che offrirà corsi di sartoria, parrucchiera, informatica e calzoleria, con l'obiettivo di formare giovani capaci, pronti ad avviare un'attività o trovare lavoro, contribuendo così alla rinascita delle proprie comunità.

Le Suore Mantellate stanno facendo un lavoro straordinario: non solo assistenza, ma vera promozione umana, ascolto e accompagnamento.

C'è ancora tanto da fare: la scuola è in costruzione e ha bisogno di aiuti per essere completata, arredata e per avviare i corsi. Ogni contributo, anche piccolo, può fare una grande differenza.

Invitiamo chi legge queste righe a sentirsi parte di questa missione, perché - come spesso ci è stato ricordato in quei giorni - "il bene è contagioso". E noi abbiamo visto quanto bene si può fare, insieme.

Con riconoscenza,
Laura e Dario Cunial

Frati Servi di Maria
ADOZIONI A DISTANZA

"La gioia del Vangelo che riempie la vita della comunità dei discepoli è una gioia missionaria...

Questa gioia è un segno che il Vangelo è stato annunziato e sta dando frutto. Ma ha sempre la dinamica dell'esodo e del dono, dell'uscire da sè, del camminare e del seminare sempre di nuovo, sempre oltre" (La gioia del Vangelo, Papa Francesco).

Nessuno può sentirsi dispensato dall'offrire la sua collaborazione allo svolgimento della missione di Cristo che continua nella Chiesa. È ancora attuale l'invito di Gesù: "Andate anche voi nella mia vigna...". Nata con l'incarnazione del Verbo, la missione continua nel tempo attraverso l'annuncio e la testimonianza ecclesiale.

Come fare!

Si può adottare uno studente/ssa oppure una classe intera, seguendoli nell'arco dell'intero anno scolastico. L'adozione deve durare almeno un anno ed è rinnovabile con il versamento dell'anno successivo.

Si suggerisce di scegliere l'adozione di bambini/e in età scolare per tre anni, con possibilità poi di prolungarla fino a conclusione della scuola.

È possibile un contributo mensile di 30 euro, oppure un contributo annuale di 310 euro quale sussidio per sostenere uno/una studente/studentessa per un anno scolastico.

Si accettano offerte secondo la disponibilità di ciascuno, che verranno affiancate a quelle di altri benefattori.

SCHEDA DI ADESIONE

NOME: _____

COGNOME: _____

INDIRIZZO: _____ N. _____

CAP: _____ CITTÀ: _____

TEL: _____ CELL: _____

EMAIL _____

Dichiarazione di consenso (ai sensi del D.Lgs. 196/2003 sulla tutela dei dati personali: in relazione alla comunicazione da me fornita dei miei dati anagrafici, e del mio indirizzo e recapito telefonico ai frati Servi di Maria dò il consenso a: 1) Che detti dati vengano conservati in apposito archivio mediante strumenti manuali, informatici e telematici - 2) Che mi venga, qualora si reputi necessario, inviata corrispondenza o ulteriore materiale informativo.

☐ CILE AYSEN HOGAR ☐ CILE KOINOMADELFIA ☐ MYANMAR

☐ UGANDA ☐ INDIA

☐ **NUOVA ADOZIONE** ☐ **RINNOVO** **Euro** _____ DATA _____



Come versare il contributo

BONIFICO

IBAN:
IT12Y0323901600100000443805
C.C. Bancario
INTESA S.PAOLO PRIVATE BANKING SPA

ALLE POSTE

Conto Corrente N. 14519367

INTESTAZIONE:

PVOSM - SEGRETARIATO MISSIONI
Viale E. Cialdini, 2 - 36100 Vicenza

Per le adozioni si prega di inviare la scheda che si trova nella pagina a fronte, la nostra segreteria è a completa disposizione per informazioni e chiarimenti.

Informazioni: Segretariato Missioni - Viale E. Cialdini, 2 - 36100 Vicenza
Tel.0444.559550 - Cell. 3387359231 P. Giuseppe M. Xotta
mail: missioberico@gmail.com

CILE (Aysén) - referente: Suor Augusta Pedrielli, Hogar del Niño "Madre E. Giorgi", PUERTO AYSÉN - CILE
e-mail: hogareg@gmail.com

CILE (Santiago) Koinomadelfia - referente: Mónica Hernandez Lemus
e-mail: monica@koinomadelfia.cl

UGANDA referente: P. Joseph M. Luyombya, Servants of Mary, Kiira Lane 23, P.O. Box 401, JINJA - UGANDA
e-mail: josephluyombya@yahoo.com

INDIA referente: P. Savarimuthu M. Uvary Antony OSM - Matha Koil Street, Rajiv Gandhi Salai, Okkiampet, CHENNAI - 600096 Tamil Nadu - INDIA
e-mail: uvariosm@gmail.com

MYANMAR referente: P. Maria Soosai, 24 Upper Pansodan Street, Mingala Taung Nyunt Tsp, YANGON, MYANMAR 1122
e-mail: frsoosaiosm@gmail.com

La questione di interculturalità vissuta in italia: possibilità e impossibilità

Maurice M. Kisomose



L'INCONTRO TRA CULTURE: UNA STRADA DI CRESCITA UMANA E SPIRITUALE

"La vita non è ciò che si ha, ma ciò che si incontra lungo il cammino"

Ci sono viaggi che si intraprendono con la valigia piena di sogni e il cuore colmo di speranza, ma senza sapere davvero cosa ci aspetta. Il mio viaggio dall'Uganda all'Italia è stato uno di questi: non solo un cambiamento geografico, ma un vero pellegrinaggio dell'anima. Come Ulisse nell'Odissea, sono partito non per fuggire, ma per cercare: cercare Dio, l'altro, me stesso.

In queste pagine, non voglio semplicemente raccontare esperienze, ma condividere una storia di trasformazione. Ogni incontro, ogni differenza, ogni sorriso e incomprensione, hanno lasciato un'impronta nel mio cammino spirituale e umano.

Questo racconto non è soltanto il mio: è la testimonianza di molti fratelli e sorelle che, come me, hanno attraversato confini, lingue e culture per servire il Vangelo. È la storia di un incontro continuo, tra persone e mondi diversi, nella certezza che, come dice un proverbio africano, **"Abantu babiri bakwatagana, bayinza okutambuza ensawo ennene"** – "Due persone che si aiutano possono trasportare anche il carico più pesante".

"Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura" (Mc 16,15).

Con questo spirito, vi invito ad accompagnarmi in questo cammino vissuto nel cuore dell'interculturalità.

Questo racconto non è soltanto il mio: è la testimonianza di molti fratelli e sorelle che, come me, hanno attraversato confini, lingue e culture per servire il Vangelo.

1. L'esperienza dell'incontro tra culture

Quando si parte per un nuovo Paese, si parte anche da sé stessi. Io sono partito dall'Uganda con un sogno nel cuore: imparare l'italiano e vivere un giorno in Italia per crescere nella mia vocazione. Quel sogno aveva radici profonde: gli incontri con i frati italiani in visita alle nostre comunità avevano acceso in me una sete di conoscenza, un fascino verso quella lingua cantilenante, che parlava di storia, di Chiesa, di umanità.

Ricordo con emozione quando nel 2007 fui accolto nell'Ordine dei Servi di Maria. Le lezioni

di italiano, anche se semplici, erano per me finestre aperte sul futuro. E quando, nel 2012, mi fu detto: "Maurice, andrai in Italia per gli studi teologici", sentii il cuore battere forte. Avevo davanti a me l'ignoto, ma anche una promessa. Come Abramo, dovevo lasciare la mia terra, senza sapere esattamente cosa mi aspettava.

"Esci dalla tua terra, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò" (Gen 12,1).

L'arrivo fu uno shock culturale. La lingua, studiata appena due mesi, sembrava un labirinto. Il cibo era diverso: la pasta ogni giorno, il pane sempre sulla tavola, il caffè così forte e breve! Il clima, il silenzio delle strade, la puntualità svizzera negli orari. Ma è nella fatica che nasce l'adattamento. Come dice un proverbio africano: **"Omwana atakulira maka, takula bulungi"** – "Un bambino che non cresce in casa, non cresce bene". Io stavo crescendo fuori casa, ma la casa della fede mi stava accogliendo.

2. La vita comunitaria e il confronto interculturale

Nella comunità di Formazione Internazionale "Sant'Alessio Falconieri" di Roma, la diversità era la norma: frati brasiliani, filippini, indiani, messicani, italiani e Africani... Un piccolo mondo riunito attorno allo stesso altare. Era come vivere un piccolo sinodo ogni giorno. Ogni cultura portava i suoi doni e le sue difficoltà. Ricordo una sera, durante una cena internazionale, quando un frate Ugandese propose di cucinare riso speziato. Un frate italiano, poco abituato a quei sapori, reagì con ironia. Ma il giorno dopo, fu lui a chiedere il bis!

"Vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi" (Gv 15,15).

La fraternità si costruisce nei dettagli: una parola detta con gentilezza, un gesto condiviso, una risata comune. E anche nei conflitti, che a volte sorgono: differenze nei ritmi, negli stili, nel modo di vivere la preghiera. Ma ogni sfida era un invito alla comprensione reciproca. Come dice un altro proverbio africano: **"Obutamanya, buva mu kulwana"** – "L'ignoranza porta al conflitto". La conoscenza, invece, genera pace.

3. La mentalità italiana e il dialogo interculturale

L'Italia mi ha insegnato molto. Ho imparato che il tempo qui non è solo un dono, ma una moneta preziosa: tutto è organizzato, preciso, calcolato. In Uganda, il tempo è più flessibile, umano. Questo mi ha spinto a cambiare mentalità: imparare a essere puntuale, a rispettare le scadenze, a essere sintetico nei discorsi.

"Tutto ha il suo momento, e ogni evento ha il suo tempo sotto il cielo" (Qo 3,1).

E poi il modo di comunicare: qui si ama la chiarezza, la logica. Da noi si parla molto per immagini, proverbi, simboli. Ma ho scoperto che anche in Italia si apprezza la profondità, se presentata con rispetto e calore. Alcuni mi guardavano con sospetto all'inizio, perché "straniero", ma col tempo, con il dialogo, ho visto cambiare gli sguardi.

"Siate sempre pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi" (1Pt 3,15).

4. L'apostolato e il servizio pastorale in un contesto interculturale

Il mio ministero in Italia mi ha fatto toccare con mano la bellezza dell'inculturazione. Ho predicato, confessato, accompagnato persone in momenti difficili, e ogni volta ho dovuto chiedermi: "Come posso farmi capire, toccare il cuore, parlare di Dio in questa lingua, in questa cultura?"

"Mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno" (1Cor 9,22).

In Africa, la liturgia è un tripudio di canti, danze, applausi. In Italia, la Messa è più raccol-

ta, essenziale. Ho imparato a unire le due anime: portare un sorriso africano dentro una liturgia italiana. Una volta, durante una celebrazione, proposi un canto africano durante l'offertorio. I fedeli, inizialmente sorpresi, si lasciarono coinvolgere. Alla fine mi dissero: "Padre, oggi il Vangelo aveva anche il ritmo!"

5. Conclusione: l'interculturalità come opportunità di crescita

Non c'è ricchezza più grande della diversità vissuta come dono. L'interculturalità mi ha cambiato: mi ha reso più attento, più paziente, più umano. Mi ha insegnato che la fede ha mille volti, ma un solo cuore.

"Poiché, come in un solo corpo abbiamo molte membra e tutte le membra non hanno una medesima funzione, così noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo" (Rm 12,4-5).

Come diceva Sant'Agostino: *"In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus caritas"* – "Nelle cose necessarie unità, nelle cose dubbie libertà, in tutte le cose carità".

6. Suggerimenti per vivere l'interculturalità

Ascoltare con il cuore: ogni cultura è una storia da leggere con rispetto.

Valorizzare i simboli: un canto, un cibo, un gesto possono aprire porte inaspettate.

Organizzare momenti di condivisione: una serata culturale, una preghiera comune, un pranzo internazionale.

Formarsi e formare: la conoscenza è la chiave dell'accoglienza.

Accogliere come Gesù: senza giudicare, con amore.

Conclusione semplice

Se guardo indietro, vedo un cammino fatto di paure e meraviglie, di ostacoli e sorprese. Ma ogni passo ha lasciato un segno. L'interculturalità non è solo un concetto da studiare, ma una vocazione da vivere. Come Mosè nel deserto, ho imparato che anche la sabbia può diventare terra sacra, se tolgo i sandali del pregiudizio.

"Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo" (Eb 13,2).

"Ensi egula mirambo" – "Il mondo si apre a chi viaggia". Il mio viaggio continua, e ogni persona che incontro è un nuovo capitolo della mia storia.

La fraternità, quella vera, si costruisce nel silenzio dei gesti, nella fatica quotidiana, nel sorriso che resiste anche quando le parole mancano. Perché alla fine, come ci ha insegnato Gesù, solo l'amore unisce davvero le differenze.

> L'ignoranza
> porta al conflitto.
> La conoscenza, invece,
> genera pace.

L'interculturalità, nel mio cammino personale e pastorale, si è rivelata non solo una realtà da vivere, ma una vera vocazione. Dal primo impatto con la lingua e la cultura italiana, passando per le dinamiche comunitarie, il confronto quotidiano con mentalità differenti e il servizio apostolico tra persone di origini diverse, ho potuto toccare con mano quanto la diversità sia fonte di grazia.

Ogni incontro ha portato con sé una sfida, ma anche una lezione di umiltà, ascolto e apertura. La fraternità interculturale ha bisogno di tempo, pazienza e piccoli gesti di fiducia. La Chiesa, con il suo volto sempre più universale, ci invita a costruire ponti, a valorizzare le ricchezze di ciascuno e a non temere le differenze.

In definitiva, ciò che più conta è il cuore: un cuore disponibile a lasciarsi trasformare dall'altro. Perché solo quando ci lasciamo incontrare davvero, possiamo crescere insieme come comunità, come Chiesa e come umanità.

Nel segno della speranza: Teresilla, una vita al servizio della riconciliazione

Volontaria in carcere, amica di detenuti comuni e di terroristi. Per questi ultimi è stata ponte per un dialogo con la società che volevano combattere o abbattere.

Maria Grazia Comparini smr



Papa Francesco ha scritto nella Bolla di indizione del Giubileo 2025: «Nell'Anno giubilare saremo chiamati ad essere segni tangibili di speranza per tanti fratelli e sorelle che vivono in condizioni di disagio. Penso ai *detenuti* che, privi della libertà, sperimentano ogni giorno, oltre alla durezza della reclusione, il vuoto affettivo, le restrizioni imposte e, in non pochi casi, la mancanza di rispetto» […] e «Per offrire ai detenuti un segno concreto di vicinanza, io stesso desidero aprire una Porta Santa in un carcere, perché sia per loro un simbolo che invita a guardare all'avvenire con speranza e con rinnovato impegno di vita» (*Spes non confundit,* nn.7,10). Questo gesto simbolico, fortemente voluto da papa Francesco, è un *unicum* nella storia dei Giubilei di cui la popolazione carceraria di Rebibbia ha potuto godere il 26 dicembre 2024! Il magistrato Maria Monteleone mi scrive il giorno dopo: «La fede che ha portato papa Francesco ad aprire la porta santa a Rebibbia si ispira al principio: *Spes non confundit*! Nessuna espressione esprime meglio il pensiero di Teresilla». Nella mia chat degli 'Amici di Teresilla' seguono varie risonanze di gradimento di questo messaggio, tra cui quella di Lina Ghizzoni, vedova dell'appuntato Franco Evangelista, ucciso nel 1980: «Suor Teresilla avrà pregato lassù perché accadesse ciò che papa Francesco ha reso realtà così grande». Mi piace riportare segni di questa eco di coloro che hanno conosciuto suor M. Teresilla Barillà, suora dell'Istituto delle Serve di Maria Riparatrici. Lo stesso Walter Veltroni, allora sindaco di Roma, scrisse nella prefazione della biografia scritta da Annachiara Valle, (ed. Paoline 2006, e 2016, 2ª ediz.): «Io credo che suor Teresilla fosse davvero una caparbia sostenitrice della possibilità di riscatto del genere umano, e che avesse una profonda fiducia negli uomini, nelle loro capacità di capire dagli errori, anche dai più tragici, e di cambiare».

Ripensare alla figura di suor M. Tere-

silla, mi porta a rievocare anche con gioia il messaggio di Davide M. Montagna osm, (nel XXV della sua nascita al cielo), alla Marcia nazionale della Famiglia servitana «Verso frontiere d'umanità redenta e pacifica», svoltasi nel 1995, da Adria a Rovigo, nel primo centenario del culto all'immagine dell'Addolorata custodita nel nostro santuario omonimo: «Alle sorgenti di quanto esiste è una cifra di speranza. Entro nuove frontiere di umanità ognuno di noi è coinvolto, come in una primavera dello Spirito, dal rifiorire spontaneo degli infiniti germogli della speranza: una virtù che rischia, ormai, nel mondo l'estinzione, se amorose intese non scelgono di tenerla, con tutte le energie, in vita. O amica di ogni cuore disperato, aiutaci a far crescere, in pura letizia, vigorosi semi di questa pianta ormai sconosciuta». Sembra una foto di sr. M. Teresilla, al secolo Chiara Barillà, nata a Bagaladi (RC) il 1° agosto 1943 e morta a Roma la notte tra il 22 e il 23 ottobre 2005, investita da un'auto, mentre a piedi, si recava in pellegrinaggio al santuario del Divino Amore, con il rosario in mano, nel suo atteggiamento abituale di affidare a Maria le sofferenze e le speranze di quanti incontrava quotidianamente sul suo cammino e di quanti andava lei stessa a stanare su strade impervie e faticose.

Il suo nome resterà sempre legato al "caso Moro". Ma l'opera di Teresilla, sorella delle Serve di Maria Riparatrici, è stata molto più ampia. Attenta alla vita del carcere, sin da giovanissima, si era dedicata ai detenuti del carcere di massima sicurezza di Pianosa, di Regina Coeli e di Rebibbia. Con gli anni aveva allargato il suo raggio d'azione andando a confortare, spesso con il sostegno di padre Adolfo Bachelet, pentiti e dissociati reclusi negli istituti penitenziaria di mezza Italia. Fautrice accesa dell'indulto e dell'amnistia, convinta della necessità di una soluzione politica per chiudere la stagione degli Anni di piombo, Teresilla non si stancava di predicare ovunque la necessità del perdono e della riconciliazione. Con questo spirito ha promosso e facilitato l'incontro tra i terroristi – di destra e di sinistra – e i familiari delle vittime. Contemporaneamente ha vissuto il suo lavoro di infermiera, inserita nell'organico dell'ospedale "San Giovanni-Addolorata", di Roma, amata dai malati e stimata dai colleghi. Degli «anni di piombo» troviamo varie testimonianze che confermano dove suor Teresilla trovava la forza per affronta-

> Io credo che suor Teresilla fosse davvero una caparbia sostenitrice della possibilità di riscatto del genere umano, e che avesse una profonda fiducia negli uomini, nelle loro capacità di capire dagli errori, anche dai più tragici, e di cambiare.

re quel mondo così complesso. Una è di don Sabino Palumbieri, sacerdote salesiano, che scrive: «Ne ammiravo l'ardore suo sponsale verso Cristo, il vivente nell'Eucarestia e nel sofferente e nello stesso tempo la sua tenacia e fermezza che non si arrestava davanti a nessuna difficoltà. Mi appariva come la donna biblica del libro dei Proverbi: dolce e forte. Ha fatto un bene incalcolabile restando sempre all'ultimo posto».

Il cappellano del carcere Regina Coeli, don Vittorio Trani ,che ha collaborato con lei per circa trent'anni, la ricorda con queste parole: «Teresilla era una specie di ambasciatrice delle situazioni difficili. Le prendeva di



petto con la testardaggine propria delle persone straordinarie che credono in quello che fanno. Questa sua peculiarità di essere nel mondo della giustizia l'ha portata lontano su un mare, talvolta pieno di insidie. Basti pensare alla fase del terrorismo, nel quale ebbe il coraggio di tuffarsi. Per anni ha inseguito quei ragazzi approdati nelle carceri ancora con il veleno dentro. Per incontrarli ha fatto la pellegrina in tutti gli angoli del paese, dopo aver bussato ai portoni dei potenti, restii ad averla tra i piedi. Alla fine il Signore ha voluto ricambiare le sue notti insonni trascorse sui treni e sui traghetti per andare a gettare un seme di pace e di speranza in terreni ritenuti aridi e sassosi, cambiando più di qualche cuore che ha cominciato a battere in sintonia con Lui. Lei credeva a questi miracoli, per questo non si fermava di fronte a nessuna difficoltà. Una fede rocciosa, profonda, totale. Spesso arrivava a Regina Coelidopo aver passato pomeriggio e notte nelle corsie dell'ospedale e prima di arrivare a via della Lungara, partecipava all'Eucarestia nella prima chiesa che trovava aperta sulla strada, incurante della stanchezza».

«Misericordia e riparazione esprimevano pienamente la sua fede», testimonia don Roberto Guernieri, uno dei cappellani di Rebibbia. «Questo traspariva in tutto il suo modo di essere. Il fatto di riparare in lei era molto forte: voleva aiutare a riparare, a riconciliare, a ritornare sulla via. Penso che abbia individuato in questa strada degli ultimi, dei carcerati, dei malati, il modo di vivere concretamente il carisma della riparazione». Questa della "riparazione" del male attraverso la missione 'impossibile' di ricucire le relazioni lì dove è più arduo, dove vittime e carnefici si fronteggiano in una radicale differenza, è la punta emergente della sua indomita spiritualità. Possiamo dire che la sua opera è stata davvero in sintonia con quanto aveva scritto in quel lontano 1962 quando chiese alla priora generale di rinnovare i voti: «La vita religiosa è una Messa continua, cercherò con maggior impegno di vivere la mia Messa offrendomi ogni giorno con Gesù Ostia a Dio Padre per la salvezza degli uomini. Sono tanto contenta di far parte delle suore Serve di Maria Riparatrici, essere anch'io una riparatrice».

Accanto a queste testimonianze vorrei riportare anche qualche frammento dei suoi scritti:«Ogni volta che esco dal carcere ripeto al mio Dio: "Metti tutto sul mio conto" perché solo con un dono totale renderò credibile il mio servizio» (da una relazione);«[...] Non disperarti! forse ora è la volta buona che il buon Dio ti prenderà per i capelli... provaci un po' a pensare. Un abbraccio di libertà e di grande speranza. Teresilla» (da una lettera); «La madre, la moglie di una delle vittime accanto alla madre, alla moglie, ai fratelli di quelli che hanno compiuto il delitto vivono lo stesso dolore. Dolore senza fine per entrambi, dolore

che non ha prezzo. È forse impossibile che queste famiglie si incontrino per guardarsi negli occhi, […] per vivere assieme il dolore della tragedia che a distanza di anni è ancora senza fine? È valido ancor oggi, io penso, il discorso del Signore che dall'alto della croce consegna all'Umanità sua Madre. Lui, il condannato, il Crocifisso, dona ai suoi carnefici il bene più prezioso che possiede, l'unico bene, sua Madre, come grande dono d'amore» (Appunti) e, «Prevalga la carità e il perdono e mai più la vendetta che è solo falsa giustizia» (Messaggio che accompagnava la corona di rose alla statua dell'Immacolata di Piazza di Spagna-Roma, 8.12.2001).

> Ne ammiravo l'ardore suo sponsale verso Cristo, il vivente nell'Eucarestia e nel sofferente e nello stesso tempo la sua tenacia e fermezza che non si arrestava davanti a nessuna difficoltà. Mi appariva come la donna biblica del libro dei Proverbi: dolce e forte. Ha fatto un bene incalcolabile restando sempre all'ultimo posto

Teresilla è rimasta nel cuore di tanti, come una donna impegnata a tutto tondo nel servizio in cui credeva, sia con le opere che con la preghiera. L'essere considerata "la suora degli anni di piombo", è un'immagine riduttiva di lei, perché è stata compagna di viaggio anche di tanti reclusi "normali"; banditi e criminali che



nulla avevano a che fare con la lotta armata, qualcuno anche famoso ma molti anonimi e sconosciuti ai più. Vite bruciate che lei ha cercato di riaccendere per tornare a far ardere qualcosa di buono. Scrive: «A chi mi chiede come vedo me stessa, come penso a me, religiosa di Dio a servizio dell'uomo, mi piace rispondere con le stesse parole di monsignor Riboldi: nei bagni pubblici ci sono quei grandi asciugamani. Ecco vorrei essere come un grande asciugamano in cui possa asciugarsi la faccia il povero, il peccatore, la prostituta, il carcerato. Perché possano ritrovarsela un po' più pulita. E poi, quando questo straccio non servirà più a nulla, lo si butti via, lo raccoglierà, finalmente, Dio».

Grazie Teresilla, per essere stata tra noi una persona capace di portare su di te la sofferenza di quanti incontravi e una testimone luminosa della misericordia di Dio!

Giappone terra del Sol Levante: un sogno per la Famiglia dei Servi

Rosanna Marchionni

Recentemente ho avuto la possibilità di fare un viaggio in Giappone; si è trattato di un'esperienza importante che mi ha consentito di conoscere una realtà socio-culturale a me poco nota; molti sono gli interrogativi che porto nel cuore ai quali non riesco a dare risposta. In particolare, riflettendo sul senso della missione per i Servi di Maria mi sono chiesta quale possibilità potrebbero esserci per una presenza dei Servi, frati, religiose o laici consacrati, in quella terra e soprattutto quali possibilità per nuove vocazioni? Tento di esprimere qualche pensiero a partire da quanto osservato, pur sapendo che si tratta di balbettii perché, anche a causa della lontananza tra la lingua giapponese e quelle europee, la cultura di quel paese ci arriva solo in piccola parte e potrei rischiare di leggere quella realtà con le precomprensioni che, anche senza volerlo, mi porto dentro.

Stando alle statistiche ufficiali, in Giappone i cattolici sono circa lo 0,7% della popolazione e si tratta soprattutto di immigrati dal Brasile, dal Perù, dalle Filippine. Partecipare attivamente alla vita della Chiesa, frequentare anche soltanto la Messa della domenica, non è una cosa scontata, non tanto per mancanza di volontà dei pochi cattolici, quanto per impossibilità. Infatti, il sistema sociale che prevede il lavoro di domenica, la lontananza dalla chiesa e una sola messa per parrocchia rendono difficile la pratica della partecipazione settimanale. Ancora più difficile è la partecipazione ad iniziative di catechesi soprattutto per i bambini.

Anche la realtà sociale è molto particolare. Ti trovi immerso in grandi metropoli, come ad esempio Tokyo,una delle città più popolose del mondo, e tutto sembra funzionare in maniera perfetta; le persone si spostano in maniera frenetica, ma tutto avviene in modo ordinato, in un silenzio disarmante. Non trovi carta o plastica o cicche di sigarette per terra e neppure cestini per la raccolta dei rifiuti; ognuno porta a casa i propri rifiuti. Studenti, impiegati e lavoratori indossano la divisa e ti stupisce vedere che, alle otto di sera, i ristoranti chiudono i battenti e le serrande vengono abbassate. Hai l'impressione di essere dentro una macchina che si muove con grande precisione,in una società tecnologicamente avanzatissima, ma di fatto sei in una realtà in cui, per strada, non incontri una mamma con il pancione o con una carrozzina, un disabile, un anziano, un povero che chiede l'elemosina o che dorme su una panchina, un uomo o una donna neri, a meno che non si tratti di turisti ricchi. Ti trovi in una realtà in cui è molto alto il numero di suicidi, soprattutto nel mondo giovanile; il fenomeno dell'hikikomori -il giovane che si rintana e si chiude nella sua stanza- è l'anticamera della depressione e del suicidio; alla base c'è la paura della società, paura di non riuscire nella vita. Una domanda mi porto dentro: questa società sa riconoscere e accogliere la diversità oppure è tutta orientata all'efficienza? La perfezione e l'ordine che ho apprezzato e che mi ha fatta sentire bene e sicura, non è forse a discapito della cre-



Tokyo e i suoi palazzi



Nara – Tempio buddhista

atività e della vitalità delle persone? Non spegne relazioni e differenze?

È possibile, in questa terra, una presenza dei Servi di Maria, oppure dobbiamo pensare ad un sogno destinato a rimanere tale perché impossibile da realizzare? Le parole di Gesù risorto "Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo ad ogni creatura" (*Marco* 16,15) sono un invito a non avere tentennamenti e a credere con ogni certezza che il Signore che invia i discepoli saprà certamente toccare il cuore anche di quei fratelli e di quelle sorelle che vivono in Giappone. Il nostro compito è andare e annunciare, con la certezza che chi opera è il Signore. Ma, se come Servi e Serve di Maria, vogliamo orientarci ad un'attività missionaria nella terra del sol levante dobbiamo avere la consapevolezza che ci troviamo in un paese molto diverso non solo dalla nostra realtà occidentale, ma anche da altre culture orientali quali, ad esempio, le Filippine, l'India o l'Indonesia.

È necessario innanzitutto superare la barriera linguistica; non possiamo pensare che conoscendo la lingua inglese riusciremo a comunicare con le persone anche perché, da quanto mi è stato possibile cogliere, mi pare che siano molto pochi, anche tra i giovani, i giapponesi che conoscono bene la lingua inglese. Inoltre il linguaggio verbale non è il principale strumento per la comunicazione; è maggiormente utilizzato il codice non verbale; esiste un linguaggio delle mani con significati molto precisi. Il gesto più tipico, imprescindibile per ambientarsi,è l'inchino; si tratta di un gesto che tutti fanno, persino durante le conversazioni al telefono; appare un gesto di facile comprensione, ma non è semplice interpretarne le sfumature. Un problema ancora più grande sta nel fatto che mai i giapponesi dicono si o no; non si tratta di una strategia, ma di un bisogno di evitare il conflitto, pertanto diventa molto difficile comprendere il loro pensiero.

Un altro aspetto sul quale è necessaria una conoscenza approfondita è la dimensione religiosa tradizionale del popolo nipponico. Le due religioni maggiormente praticate dai giapponesi sono lo Shintoismo, che è essenzialmente vita, rapporto con la natura e con la bellezza e il Buddhismo che è silenzio, pulizia, gentilezza, pazienza; la mia impressione è che non si tratti di due religioni separate, ma quasi di un unico sistema religioso. È facile distinguere un santuario shintoista, quasi sempre di un colore rosso, che si estende su uno spazio immenso, spesso su un'intera collina o su un'isola, da un tempio buddhista, di colore grigio scuro e molto più concentrato in un luogo



Tempio buddhista con il celebre padiglione d'oro

definito, a volte tra gli stessi grattacieli, ma non è altrettanto facile comprendere a quale religione appartengano i fedeli perché per un giapponese è indifferente frequentare l'una o l'altra. Anche i riti sono molto simili: un inchino prima dell'ingresso nel tempio, le abluzioni delle mani e della bocca, l'offerta, un altro inchino, il doppio battito delle mani per richiamare l'attenzione dello spirito, un momento di silenzio e un nuovo inchino. La religione è un fatto privato che appartiene alla sfera personale dell'individuo e non interferisce in nessun modo nella sfera pubblica; il Giappone è uno stato laico e la maggioranza della popolazione si dichiara non credente, ma le ricorrenze religiose sono largamente celebrate anche dagli atei, in quanto considerate un evento comunitario. La religione non è una fede ma piuttosto un codice morale, un modo di vivere che affonda le radici in quei valori culturali e sociali che contraddistinguono il popolo nipponico.



Santuario shintoista

A partire da queste considerazioni che, come già detto, potrebbero essere mie impressioni superficiali o sbagliate, pur pensando che sia molto difficile che il cristianesimo possa penetrare perché una formazione di stampo buddista forma un cittadino perfetto che non avverte il bisogno di altro, ritengo che una possibile presenza dei Servi in Giappone potrebbe essere interessante ma come testimonianza di fraternità, capace di annunciare con la vita il messaggio evangelico "che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi" (cfr *Giovanni* 15,9-17); una presenza che richiede tempi lunghissimi, capace di dedizione e persistenza, in ascolto attento del popolo giapponese, un ascolto delle parole, ma anche della gestualità, dei riti, della storia e degli eventi, con la pazienza di chi sa che il processo di apprendimento delle usanze sociali e familiari del mondo giapponese non finisce mai. Per questo ritengo che si tratti più di un sogno che di una reale possibilità, ma il messaggio di questo anno giubilare "Pellegrini di speranza" mi fa continuare a credere che il Signore risorto può dirci ancora oggi "*Esci dalla tua terra e va dove ti mostrerò*" (cfr *Genesi* 12, 1-9); e, se Lui ci chiede questo, il Giappone potrà essere anche per noi terra di missione e di nuove vocazioni.

LA FAMIGLIA DEI SERVI IN MISSIONE

Suore dell'Addolorata Serve di Maria di Pisa

Con questa rubrica la rivista sta presentando via via pensieri e progetti missionari delineati nelle costituzioni di ciascuna delle congregazioni femminili dell'Ordine, introdotte da una nota di storia. Dunque: è ciascuna di loro a *dire missione* nella propria famiglia.

La Congregazione delle Suore dell'Addolorata Serve di Maria di Pisa è il frutto del desiderio di seguire il Signore in una vita più evangelica e regolare maturato da sette operatrici nell'ospedale santa Chiara a Pisa, benedetto dal vescovo pisano. Il 28 dicembre 1895 per mano di padre Serafino Marcucci frate dei Servi di Maria, vestirono l'abito di religiose e l'11 febbraio 1896, festa dei santi Fondatori, fecero la loro professione "secondo lo spirito della regola dei Servi di Maria". Questa è la data d'inizio della Congregazione. I nomi da suore delle sette iniziatrici sono Giovanna Pardelli, Giuliana Brogi, Concetta e Maria Sassetti, Serafina e Teresa Grisanti, Eletta Dini.

La nuova famiglia religiosa ottiene nel 1901 il riconoscimento dalla diocesi, nel 1916 l'aggregazione all'Ordine ratificando il legame vitale che aveva avuto con i Servi di Maria.

La Congregazione pisana è presente, oltre che in Italia e Albania, in missione in India, Filippine, Indonesia

Costituzioni 1984

Cap. xiii. Apostolato missionario

La nostra Congregazione, sensibile ai bisogni della Chiesa universale, pur nei limiti delle proprie possibilità, si apre al problema dell'evangelizzazione, inviando suore perché siano una presenza viva della Chiesa in terra di missione e si adopera perché la coscienza missionaria si approfondisca sempre più tra il popolo cristiano (art. 97).

Sull'esempio di Gesù, la sorella cerchi di farsi una del popolo a cui è inviata; si sforzi di comprenderne la mentalità, la lingua, le tradizioni, le abitudini, la religiosità; ne apprezzi i valori umani e culturali e ne condivida i problemi e le ansietà (98).

Pur nell'urgenza di comunicare il messaggio cristiano, rispetti la religiosità propria di ciascuno e, consapevole che non ha solo da insegnare ma anche da apprendere, offra la sua testimonianza di fede in umiltà e convinzione (99).

Comprenda profondamente che il valore e la gioia della sua testimonianza di missionaria dipendono sia dal suo divenire solidale col popolo a cui è inviata, sia dal rimanere saldamente unita alla Congregazione vivendone lo spirito e il carisma. Mantenga perciò contatti vivi con le sorelle e si faccia espressione della loro bontà e sollecitudine per i fratelli più poveri (100).

Tutte le sorelle, anche se non inviate in terra di missione, partecipano all'opera missionaria della Congregazione e ne sono in qualche modo responsabili. Sostengano perciò, con la preghiera e con l'esempio della loro fedeltà, le sorelle missionarie e promuovano quelle iniziative che manifestano e favoriscono la comunione con loro (101).

LDC

Servi di Maria: una memoria del papa - il papa: una memoria dei servi di Maria

1957*: primi incontri di Jorge Mario Bergoglio con i Servi di Maria.*

2019*: incontro del papa Francesco con i frati del capitolo generale dell'Ordine (7-27 ottobre). Accolti in udienza (venerdì 25 ottobre) in auletta Paolo VI, confidò -tra altre- le seguenti parole in libertà.*

«Scusatemi se rimango seduto, perché non leggerò il discorso scritto. Lo consegno a Lei [il Superiore], perché da ieri, quando ho visto che oggi vi avrei incontrato, la memoria è andata all'anno 1957, al Seminario di Villa Devoto [a Buenos Aires]. C'erano a quel tempo due di voi che studiavano lì. Non so se qualcuno è qui. Poi li ho persi di vista. Anno '57: 62 anni fa. Si invecchia nella vita! Sono stati loro a raccontarmi la storia di Alessio Falconieri e degli altri sei, e io mi sono entusiasmato di questo, come esempio di santità. Vedere uomini ricchi, commercianti -anzi, fiorentini [ridono]-, che sono stati capaci di fare questa scelta per la Madonna. È la parola "servo", "servizio", a servizio della Madonna. Questa strada di servizio, di umiliazione, di cammino umile. E mi sono entusiasmato al punto che, durante tutta la vita, da quel momento, io festeggio con particolare amore il 17 febbraio [memoria liturgica dei Santi Sette Fondatori dei Servi di Maria], anche con la Messa. Mi ha colpito quella testimonianza, e questo voglio dirvi [darà propria interpretazione su *servo* e *servizio*]. Questa è la prima idea che mi viene in mente sempre pensando all'anno 1957, quando questi due vostri fratellini parlavano della spiritualità della congregazione. Mi è rimasta sempre impressa... Questo mi viene da dirvi, così, fraternamente [aveva detto che il "servizio è un servizio di *speranza*]. Ricordando quell'esperienza del 1957 e anche il 17 febbraio di tutti gli anni, quando guardo quei bravi uomini che hanno fatto questo segno; l'hanno fatto per ispirazione del Signore, ma sono stati fedeli a quella ispirazione. Questo vi indica la strada da percorrere» (*atti del capitolo* p. 51,52,53).

Il papa Francesco conobbe i Servi di Maria a Buenos Aires nel 1957: contava 21 anni. Era studente nel seminario diocesano di Villa Devoto, quartiere retto dai Gesuiti, tra i quali entrò l'anno dopo. Nel circondario i Servi di Maria erano presenti dal 1937. Alla loro comunità - dedicata all'Addolorata - venne affidata la parrocchia, anch'essa dedicata all'Addolorata. Tra gli impegni maggiori dei frati era la gioventù, che curavano anche nel loro imponente collegio. Le giovani vocazioni dei Servi frequentavano il suddetto seminario diocesano. In esso Jorge Mario Bergoglio e loro si incontravano e conversavano. Ricerche pur accurate presso archivi in Italia e Argentina dei Servi di Maria, dei Gesuiti, del seminario a Devoto non sono state in grado di identificare con certezza i due "fratellini" rammentati. Furono quei due giovani la prima fonte indimenticata di conoscenza dell'Ordine per il prenovizio gesuita: il futuro papa. Questo è il quadro entro cui Francesco ha collocato la sua confidenza.

2020: ultimo incontro di Francesco con i Servi si Maria. Alle ore 16,30 domenica 15 marzo, al culmine della pandemia del covid, il papa 'ardisce' solitario pellegrinaggio "a piedi lungo via del Corso, in direzione della chiesa di San Marcello, dov'è custodito il crocifisso miracoloso di cui mi avevano tanto parlato... Arrivato all'interno della chiesa, con dei fiori da deporre ai piedi del crocifisso custodito in una teca, fui accolto da un gruppo di dieci frati [Servi di Maria] e rimasi per alcuni minuti in silenzio davanti al Cristo in croce: invocai la fine della pandemia", ricordò nel volume intervista *Life* tre anni dopo (p. 285s.).

LDC



Grazie... ai benefattori

Il vostro "sostegno a distanza" accompagna bambini, ragazzi, studenti nelle nostre strutture: asili, orfanotrofi, scuole di ogni grado

Bollettino

Alessi Onorina
Balzanelli Romano
Bellò Maria
Convento SS.ma Annunziata Rovato
Cristellon Elia
Donelli Elisa
Ferrari Ambra Bruna
Fontana Francesco
Franco prof. Teresa
Monastero delle Servite S.Angelo in Vado
Piovesan Adriana e Luciana
Pizzolato Aldo
Rossi Luciano
Sartori Sante
Suore Serve Maria Mantellate Roma
Toso Luisa

Offerte

Berra Silvana
Cecchetti Maria Angela
Fontana Francesco
Giombelli Marco
Guarise Maria
Locatelli Luigia
Marchica Beniamino
Melchionna Ciampi Luisa
Orbuso Lorenzo
Parrocchia Beata Vergine delle Grazie Udine
Pegoraro Tiziano e Cogo Erminia
Perolin Roberta
Poletto Lidia
Presti Pierangela
Righetto Roberto
Saccardo Luigi
Scanavin Daniela e Spinella Giampietro
Sudiro Rosella
Tiso Franco
Torniero Maria Luisa
Villanova Alessandro

Salve Regina

Bortolato Marilisa Flavio
Torresan Luisa

Uganda

Animazione Missionaria
Bonaldo Zimella
Barca Domenico
Bolzanello Daniela
Bonollo Franco
Brugnolo Simone
Caldognetto Luciano
Fongaro Cesare e Bruna
Grotto Franco e Rizzato Maria
Lovato Carmela
Mecenero Eleonora
Muraro Cesare e Bortolon Clara
Nucci Nicola
Raimondi Sergio
Torresan Luisa
Urbani Marta
Visentin Andrea e Magrin Imelda
Zonta Elena Beatrice

Koinomadelfia

"Il Coretto" Olibani Olinda
Canever Maria
Casarotto Virginia
Poliaghi Marina

Hogar Del Niño

Asnicar Lucilla
Fogliato Fabio
Loper Nazzareno e Roveti Clelia
Paoli Paola
Po Fioravante
Righetto Alessandra
Tognolo Severina
Vettore Giancarlo e Anna Maria

India

Berto Antonio
Cremasco Rita
Galli Angela
Tessarin Claudio

Myanmar

Piccoli Luciano e Marcon Rosanna

Diverse

Crestani Giuliana
Baù Albino





Anno 98° - N. 3
Maggio - Giugno 2025

Bimestrale di informazione
e cultura missionaria
dei Servi di Maria

Direttore responsabile:
Luigi Umberto De Candido

Gruppo di redazione:
Giuseppe Corradi
Lino Pacchin
Giuseppe Xotta

Impaginazione e stampa:
CTO - Vicenza

Redazione e amministrazione:
PVOSM- Segretariato Missioni,
Viale E. Cialdini, 2 - 36100 Vicenza
Tel. 0444.559550

La rivista si sostiene con il contributo dei suoi lettori, che possono utilizzare il bollettino di c/c postale o il bonifico bancario.

UFFICIO POSTALE:
Conto Corrente postale N.14519367
Causale: Adozioni e progetti missionari dei Servi di Maria.

BANCA:
INTESA S.PAOLO PRIVATE BANKING SPA,
IBAN:
IT12Y0323901600100000443805



Muntinlupa (Manila - Filippine), Parrocchia e Santuario di San Pellegrino Laziosi

INNO A SAN PELLEGRINO LAZIOSI

O Pellegrino, fratello ed amico,
quanti ricordi la santa memoria
della tua vita ci evoca in cuore
mutando in gioia le nostre tristezze!

Più di ogni altro noi amiamo invocarti:
perché tu sai cos'è un giovane in fiamme,
sai cosa sia una piazza in delirio,
cosa vuol dire ingiustizia e violenza.

Fustigatore perfino di santi
tu fosti prima di essere santo:
dei nostri tempi tu certo comprendi
il dramma atroce di lotte sbagliate,

di queste inutili stragi e rivolte:
quasi non fosse ancor vera la voce
che sola viene da un altro roveto,
la sola voce che libera e salva!

Ma non invano intonò sulla piazza
Filippo il canto dell'umile Ancella:
allora un'altra speranza dei poveri
nacque e fiorì nelle schiere dei Servi.

Con la tua voce cantiamo, Maria,
insieme ai santi, sicuri fratelli,
a Dio cantiamo per tutta la chiesa
il canto nuovo di lode e di grazia.

p. David M. Turoldo

[*La nostra preghiera. Liturgia dei giorni*, Comunità del Priorato di S. Egidio Sotto il Monte, Gorle, Servitium Editrice, 2001, pp. 1361-1362]